

CLIII SEDUTA

VENERDÌ 30 GENNAIO 1959

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Interrogazioni (Svolgimento):

CORRIAS, Presidente della Giunta	2894
SOTGIU GIROLAMO	2894

Mozione concernente gli inquadramenti negli Enti autonomi di gestione per le partecipazioni statali (Continuazione della discussione):

CARDIA	2895-2907-2908
CASTALDI	2897-2901
COLIA	2908

Ritiro di proposta di legge	2893
---------------------------------------	------

La seduta è aperta alle ore 10 e 45.

NIOL, *Segretario ff.*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Ritiro di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere onorevole Cadeddu ha ritirato la proposta di legge numero 55 concernente: « Provvidenze per favorire i produttori nell'ammasso volontario del grano duro ».

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni. Verranno svolte congiuntamente tre interrogazioni al Presiden-

te della Giunta, che trattano lo stesso problema. Se ne dia lettura.

ABIS, Segretario ff.:

Pirastu - Sotgiu Girolamo:

« Per conoscere: 1) i motivi che hanno indotto la Giunta a fissare la data della festa della Regione per il 9 c.m. in difformità del disposto della L.R. 4 luglio 1950, n. 34; 2) i criteri secondo i quali sono stati designati gli oratori ufficiali nelle celebrazioni che si terranno il 9 c.m. I sottoscritti ritengono infatti che, poichè gli oratori ufficiali appartengono tutti al partito democristiano, la festa della Regione, proprio nel decennale della promulgazione dello Statuto, anzichè configurarsi come la festa di tutti i cittadini sardi appare invece una manifestazione di una sola parte politica. La presente interrogazione ha carattere di urgenza ».

(198)

Sotgiu Girolamo - Pirastu:

« Per sapere se è sua intenzione di predisporre, con il concorso di tutte le forze autonome, un piano di celebrazioni del decennale dello Statuto regionale. Questo non solo perchè la festa della Regione celebrata quest'anno con le conosciute discriminazioni politiche ha profondamente deluso l'opinione pubblica, ma anche perchè un organico piano di celebrazioni

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

30 GENNAIO 1959

unitario da sviluppare attraverso diverse iniziative, può servire a rendere più vivo e profondo l'amore per l'autonomia delle popolazioni della Sardegna ». (224)

Sotgiu Girolamo - Pirastu:

« Per sapere quale carattere intende dare la Giunta alla celebrazione della festa della Regione. I sottoscritti ritengono infatti che è indispensabile evitare che la celebrazione di un avvenimento caro ai sardi di tutte le parti politiche e di tutte le condizioni sociali si configuri come una manifestazione burocratica e di parte, così come è accaduto lo scorso anno, ma che è invece indispensabile far sì che la celebrazione sia l'occasione per cementare l'unità di tutti i sardi, uniti nella lotta per il potenziamento dell'autonomia e per la rinascita della Sardegna. I sottoscritti desiderano sapere se per meglio realizzare questo scopo non sia in animo della Giunta promuovere nel capoluogo della Regione una grande manifestazione popolare e democratica alla quale siano invitate le rappresentanze elettive di tutta l'Isola. La presente interrogazione ha carattere di urgenza ». (506)

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente della Giunta ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

CORRIAS (D.C.), Presidente della Giunta. Le tre interrogazioni presentate dagli onorevoli Girolamo Sotgiu e Pirastu concernono due aspetti di uno stesso problema, per cui, in pratica, è sufficiente una sola risposta.

Per quanto riguarda la data in cui si svolse la festa della Regione nel 1958 — questo punto tratta la prima parte dell'interrogazione numero 198 — rispondo che essa fu rimandata al 9 febbraio, in quanto per l'ultima domenica di gennaio — giorno fissato con legge regionale per la celebrazione — era prevista la venuta in Sardegna del Presidente della Repubblica. Si trattò in effetti di un rinvio di pochi giorni e si ebbero solenni manifestazioni nei capoluoghi di provincia, nei vecchi capoluoghi di circondario e in altri centri importanti. Discorsi cele-

brativi furono tenuti dal Presidente della Giunta, dagli Assessori, dal Presidente e dai due Vicepresidenti del Consiglio. Non è esatto, quindi, che tutti gli oratori designati appartenessero al partito di maggioranza, perchè fra di essi figurava anche il Vicepresidente del Consiglio regionale, onorevole Asquer, appartenente alla minoranza.

Per quanto riguarda la celebrazione di quest'anno, la Giunta, d'accordo con la Presidenza del Consiglio, ritenne che dovesse limitarsi ad un messaggio inviato alle popolazioni sarde dal Presidente della Regione ed all'ormai tradizionale ricevimento annuale che si svolge in questa sala per tutte le Autorità della Regione.

Ciò perchè è intenzione della Presidenza della Giunta, d'accordo con la Presidenza del Consiglio, di celebrare degnamente, con manifestazioni che abbiano un certo risalto, nel maggio venturo il decennale della nascita della Regione. Anche per questi motivi l'anno scorso non fu celebrato il decennale della proclamazione dello Statuto speciale; si rinviarono tutte le manifestazioni al maggio del 1959.

Il programma delle celebrazioni non è ancora definito, ma penso che per dare risalto e solennità all'avvenimento si appresteranno festeggiamenti e manifestazioni che richiamino l'attenzione di tutti i Sardi ed a cui saranno invitate le rappresentanze elettive di tutta l'Isola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Girolamo Sotgiu per dichiarare se è soddisfatto.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Ringrazio l'onorevole Presidente della Giunta per le notizie che ha fornito nel corso della risposta ai vari punti contenuti nelle tre interrogazioni. Secondo me, va però sottolineato che, dopo dieci anni di vita autonomistica, non si è riusciti ancora a far sì che, almeno nella ricorrenza dello storico evento, si realizzi un tipo di manifestazione capace di raccogliere intorno al nuovo Istituto la grande maggioranza dei Sardi.

Io ho assistito anche alla celebrazione di quest'anno e debbo rilevare che questa celebrazione non riesce ad andare oltre il ricevimento uf-

ficiale. Io non credo che si possa pretendere di più dal sistema adottato attualmente per le celebrazioni ufficiali, ma ritengo che tale sistema sia scarsamente efficace. Serve, d'accordo, a ricordare a una parte — a una parte minima — della popolazione sarda che esiste la Regione, l'Istituto autonomistico; ciò è utile e nessuno può negarlo, ma bisogna anche riconoscere che la gran parte dei Sardi è esclusa dalle celebrazioni ufficiali. Secondo il mio modesto parere, una delle maggiori esigenze che ha l'Istituto autonomistico è quella di essere sorretto da un caldo affetto popolare, e la Regione dovrebbe fare tutti gli sforzi per ottenere questo scopo.

Dalla risposta del Presidente della Giunta abbiamo appreso che la Regione quest'anno intende fare ciò che non ha fatto l'anno scorso. Ricorrendo il decimo anniversario dell'insediamento del Consiglio regionale — avvenimento quant'altro mai solenne e importante per la vita dell'Isola —, si ha in animo di promuovere alcune manifestazioni che risponderrebbero, almeno in parte, alle esigenze cui si fa cenno nelle nostre interrogazioni. Io prendo atto di questo impegno, però debbo osservare che sarebbe stata opportuna una maggiore precisione per quanto riguarda il programma delle manifestazioni. Non bisogna dimenticare che siamo alle porte di febbraio, e cioè a meno di tre mesi dalla data delle manifestazioni. Penso che oggi si dovrebbero già avere idee chiare e precise sui programmi.

Tutti noi sappiamo che è in corso di organizzazione un Convivium di studi, ma oltre questa semplice notizia non si sa altro. Non si conoscono neppure i temi sui quali si potrà intervenire; io sono convinto che il Convivium non debba essere una riunione di poche persone invitate a leggere una relazione, ma un'assemblea che affronti, discuta determinati problemi. Su quali argomenti si svolgerà la discussione? Ufficialmente non si è ancora — ripeto — avuta nessuna notizia in proposito; io penso che, essendo i dibattiti a livello scientifico elevato, il conoscerne preventivamente i temi possa consentire a tutti un'adeguata preparazione. Ritengo infatti che noi non saremo chiamati soltanto ad ascoltare alcune relazioni, ma che giusta-

mente si pretenda da noi — almeno da coloro che sono in grado di farlo — un contributo serio all'approfondimento di alcuni problemi di politica economico-sociale-finanziaria dell'Isola.

D'altro canto, spero che non si voglia esaurire il problema della celebrazione del decennale dell'insediamento del Consiglio regionale solo con un Convivium, che è molto importante, indubbiamente; ma si devono organizzare anche altre manifestazioni che servano a interessare maggiormente le popolazioni sarde all'Istituto autonomistico. Per ottenere questo scopo, sarebbe utile la convocazione di una grande riunione di sindaci sardi per ascoltare la parola del Presidente della Regione sugli scopi dell'autonomia.

Che intende fare la Giunta? Ripeto che — tranne un'assicurazione generica del Presidente Corrias — non è stato presentato un programma neppure minimo delle manifestazioni celebrative.

Per questi motivi, la risposta del Presidente della Giunta, anche se ha chiarito alcuni aspetti del problema affacciato oltre un anno fa, non è stata completamente soddisfacente. Io insisto perchè si esca da certe forme burocratiche di celebrazioni o commemorazioni e si faccia uno sforzo per ottenere che l'Istituto autonomistico penetri nella coscienza popolare sarda, ricercando gli strumenti e le forme per renderlo sempre più popolare.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione De Magistris - Cadeddu - Macis Elodia - Abis sugli inquadramenti negli Enti autonomi di gestione per le partecipazioni statali.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Per quanto la mozione presentata dall'onorevole De Magistris contenga, signor Presidente e onorevoli colleghi, formulazioni che non sono da noi condivise e giunga a conclusioni che non possiamo accettare, tuttavia essa ha il pregio di riproporre all'attenzione dell'Assemblea, in un particolarissimo momento, il problema del potenziamento e del coordina-

mento delle fonti energetiche su scala nazionale e regionale. Momento particolarissimo perchè l'intera economia del Paese rivela un'evidente stasi ed un preoccupante regresso, che si verificano specie in Sardegna; momento particolarissimo perchè l'Isola si appresta a prendere conoscenza di quel vasto programma di azione economica e sociale che dovrebbe finalmente dare inizio di integrale attuazione al disposto costituzionale dell'articolo 13 dello Statuto autonomistico.

Il problema che la mozione solleva è — ripetuto — importante, e particolare è il momento in cui l'assemblea è sollecitata a riprendere la discussione su un argomento che ha impegnato altre volte il Consiglio regionale, che, a più riprese, ha prospettato soluzioni parziali ed anche generali. Il coordinamento delle fonti ed il potenziamento della produzione energetica sono i grandi aspetti della politica economica che si presentano al Paese specialmente dopo la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali e la decisione di costituire, alle dipendenze del Ministero delle partecipazioni, gli enti autonomi di gestione, con il compito di assumere, unificandole e coordinandole, tutte le partecipazioni statali nei diversi rami della produzione, di creare nuove attività e di gestire le imprese di un determinato settore con criteri unitari e con intendimenti di sviluppo.

A dire il vero, per quanto il Ministero delle partecipazioni sia stato creato ormai da tempo — e siano stati costituiti anche gli organi fondamentali di questo nuovo dicastero — e per quanto esso abbia annunciato la creazione di taluni enti di gestione, il problema delle partecipazioni statali nel settore energetico, del potenziamento e del coordinamento della politica energetica non è stato ancora affrontato. Dei primi tre enti di gestione di cui sono state finora gettate le basi — l'Ente di gestione minerario, l'Ente di gestione delle industrie cinematografiche e l'Ente di gestione per le aziende termali o idrotermali — il più importante, agli effetti della politica economica nazionale, è, senza dubbio, l'Ente di gestione minerario. Ma per quanto riguarda le fonti energetiche — ripetuto — niente ancora è stato fatto, salvo l'im-

pegno del Governo testè caduto, all'atto della sua presentazione al Parlamento, di dar vita ad un Ente autonomo di gestione delle fonti energetiche.

Nell'illustrare questo punto del suo programma, l'onorevole Fanfani delineò anche i compiti e la struttura dell'Ente autonomo di gestione per la energia. Ma, se l'impegno programmatico del Governo Fanfani rispondeva ad un orientamento maturato nella coscienza del Paese e nella mente dei più obiettivi studiosi delle questioni economiche italiane, la genericità delle formulazioni contenute nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio dimissionario rivela che permangono tuttora forti contrasti e forti remore all'assunzione di determinazioni valide per la soluzione di un problema di tale ampiezza e di tale importanza.

Come i colleghi sanno, l'Italia condivide con la Grecia e con il Portogallo, nell'Occidente europeo, la sorte di essere il Paese che ha fatto minori passi avanti sul terreno del coordinamento delle fonti energetiche, della pianificazione della produzione nazionale, del potenziamento e dello sviluppo nel settore dell'energia, nel settore, cioè, che è considerato, giustamente, fondamentale ed essenziale per lo sviluppo economico nazionale. Tutti gli altri Paesi hanno da tempo nazionalizzato le fonti energetiche ed hanno realizzato rilevanti piani di sviluppo. Un esame, sia pure sommario, della produzione energetica raggiunta in un Paese come la Francia — anche se assai più dotato di mezzi e di risorse di quanto non sia l'Italia — dimostra come l'organizzazione nazionalizzata delle fonti energetiche favorisca il rapido progresso della sperimentazione, della tecnologia, delle attrezzature scientifiche e delle realizzazioni pratiche.

In Italia, la nazionalizzazione delle fonti energetiche era prevista nel programma della Democrazia Cristiana del 1946, ma tale partito ha tradito questa parte del suo programma. Così si è determinato in Italia, soprattutto per l'influenza che in essa ha esercitato l'azione della Democrazia Cristiana, un orientamento nettamente contrario alla nazionalizzazione delle fonti energetiche. In conseguenza di questa politica privatistica, che ha subordinato gli interes-

si del Paese agli interessi dei gruppi di monopolio che detengono la proprietà delle principali fonti energetiche, la situazione che a tutt'oggi si registra in Italia è che il 60 per cento della capacità produttiva nel settore energetico è detenuto da grandi imprese private, che si sono ripartite il territorio nazionale e che, tra loro collegate, esercitano la loro attività in regime di pressochè assoluto monopolio.

Soltanto il 40 per cento della producibilità energetica si trova nelle mani dello Stato, ma è disperso in numerosi impianti che fanno capo sia alla Finelettrica (e, attraverso la Finelettrica, a quella grande *holding* finanziaria che è l'I.R.I.), sia ad altre aziende ed Enti pubblici di carattere locale come ne sono sorti in Sardegna ed in Sicilia in questi ultimi anni.

In questa situazione, assicurare un coordinamento attraverso il Ministero delle partecipazioni statali alle imprese energetiche a capitale pubblico, costituirebbe già un passo avanti. Ove si tenga però presente che il semplice coordinamento delle imprese pubbliche produttrici di energia potrebbe interessare, teoricamente, solo il 40 per cento del potenziale energetico nazionale (e, praticamente, assai di meno) si comprenderà come tale coordinamento non risolverebbe il problema essenziale di una politica pianificata dell'energia.

La verità è che il problema del coordinamento contiene in sè implicito il problema della estensione della sfera di influenza dello Stato alle fonti energetiche che attualmente detengono e gestiscono le grandi società monopolistiche. Il problema del coordinamento, cioè, si identifica col problema del passaggio delle grandi imprese energetiche monopolistiche allo Stato con la nazionalizzazione. Mai come in questo momento nel nostro Paese si è sentita l'esigenza di fare un passo in avanti in tale direzione. Il Paese ha urgente necessità che l'intero settore venga nazionalizzato, quindi potenziato e posto al servizio di una politica di sviluppo economico.

Il passaggio delle fonti energetiche alla gestione pubblica è oggi un segno di civiltà e di sviluppo sociale e civile. Noi non pensiamo che siano immediatamente possibili in Italia nazionalizzazioni in tutti i settori della produzione.

Riteniamo, però, che in taluni settori le nazionalizzazioni siano urgenti e indispensabili: il primo, senza dubbio, è il settore energetico.

Ho già accennato come tutti i principali paesi dell'Europa occidentale — compresi quelli che fanno parte del Mercato Comune Europeo — abbiano nazionalizzato le fonti di energia e come le esperienze fatte in Inghilterra, in Francia, in Austria e in Olanda dimostrino che la nazionalizzazione è la premessa indispensabile per un forte sviluppo produttivo, per una politica capace di far confluire nel bilancio energetico nazionale tutte le fonti di energia, senza scartarne alcuna, realizzando costi e prezzi integrati e equilibrati, mettendo, quindi, a profitto tutte le risorse energetiche nazionali per stabilire un determinato ordine e determinate priorità nei piani di investimento, e organizzando il mercato di consumo e gli approvvigionamenti.

In Sardegna, ci troviamo di fronte una esperienza così negativa della gestione privata nel settore energetico, che dovremmo essere tra i primi a farci banditori della campagna e della azione per la nazionalizzazione delle fonti energetiche. Penso che chiunque esamini obiettivamente la storia della Sardegna di questi ultimi cento anni — soprattutto dell'ultimo cinquantennio — e segua il sorgere delle scarse attività industriali e lo sforzo di sviluppare una economia più moderna, debba convenire che il monopolio privato della energia elettrica ha rappresentato una remora, un ostacolo fondamentale allo sviluppo economico dell'Isola. Il regime di alte tariffe, conseguente alla situazione di monopolio e non, come talvolta si afferma, a negativi fattori naturali; la persistente mancanza di un'adeguata riserva di energia elettrica per la industrializzazione; il soffocamento, che tutt'oggi continua, delle piccole e medie imprese industriali ed artigiane, determinato dalle alte tariffe e da esosi canoni di allaccio per la fornitura, hanno rappresentato nella storia della Sardegna una strozzatura grave e una delle principali cause dell'arretratezza in cui l'Isola ancor oggi si trova.

CASTALDI (D.C.). Onorevole Cardia, non dimentichi che le tariffe elettriche sono uniche

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

30 GENNAIO 1959

in tutta Italia perchè imposte dal Governo. La prova è che le tariffe della Società Elettrica Sarda e quelle dell'Ente Sardo di Eletticità sono uguali.

CARDIA (P.C.I.). Lo sviluppo organico e naturale dell'industria estrattiva sarda è stato bloccato, non soltanto dalla cattiva volontà dei capitalisti forestieri, ma anche dalla mancanza, in Sardegna, di una sufficiente riserva energetica e dalle alte tariffe, fatti questi che hanno impedito il sorgere di industrie di trasformazione dei minerali sardi. Quando la Sardegna ha sentito la vitale necessità di rompere questo monopolio ed è sorto l'En.Sa.E. (e di ciò va dato merito al primo Consiglio regionale), l'Ente creato si è trovato immediatamente a dover affrontare una battaglia di fondo contro il monopolio elettrico. Non si può certo affermare che finora questa battaglia si sia conclusa vittoriosamente per l'Ente pubblico e per gli interessi che esso doveva difendere.

L'Ente Sardo di Eletticità è stato, almeno fino a questo momento, inquadrato nel sistema di monopolio, per cui la presenza in Sardegna dell'Ente ad altro non è servita che a rafforzare le posizioni del monopolio privato dell'energia elettrica. La battaglia per la rottura del monopolio e per la eliminazione di questa strozzatura soffocante per l'economia sarda è stata dilazionata e quindi resa più difficile, e saranno perciò necessarie altre forze e ben altra decisione perchè essa sia ripresa e condotta al suo sbocco naturale.

Se la rinascita deve diventare qualcosa più che una vana parola, è necessario che in Sardegna si cominci ad attuare una politica coordinata e pianificata dell'energia. Ecco perchè il Consiglio regionale dovrebbe essere nelle prime file tra coloro che in Italia conducono una battaglia civile e di progresso per la nazionalizzazione dell'intero settore energetico. La mozione presentata dall'onorevole De Magistris consente, in questo momento, al Consiglio regionale di formulare un voto, di prendere posizione perchè il Parlamento nazionale, cui già sono state presentate o sono in via di presentazione proposte di legge per la nazionalizzazione del settore ener-

getico, approvi la nazionalizzazione. A nostro avviso, perchè una battaglia regionale contro il monopolio elettrico possa conchiudersi positivamente, è necessario procedere in modo che l'interesse dei Sardi e della Sardegna alla nazionalizzazione del settore si colleghi con l'interesse delle altre popolazioni del Mezzogiorno e dell'Italia tutta.

Pensiamo inoltre che più che di regionalizzazione debba, nel settore energetico, parlarsi di nazionalizzazione, con largo decentramento regionale della gestione. La proprietà degli impianti che producono energia, in tutti i settori, dovrebbe, cioè, passare ad un Ente nazionale autonomo dell'energia. La gestione del servizio energetico deve però essere organizzata su scala regionale. Oltre l'Ente nazionale dell'energia, vi sarebbe quindi, un ente sardo con il compito di gestire il servizio in tutta la Sardegna e di rifornire l'energia all'industria, all'agricoltura, a tutta l'economia sarda.

Il problema è, pertanto, quello di dare vita a un ente autonomo dell'energia di portata nazionale, che assuma la proprietà di tutte le fonti energetiche esistenti in Italia, sia elettriche e termoelettriche, sia di altre fonti che abbiano una specifica destinazione energetica.

Non comprendiamo tuttavia come gli estensori di questa mozione giungano ad identificare, l'Ente nazionale energetico da crearsi, con l'E.N.I. Non vedo in aula l'onorevole De Magistris; avrei voluto dirgli che è mia e nostra impressione che la mozione da lui presentata, per dar corpo a preoccupazioni congiunturali abbia perduto nell'approfondimento dei temi importanti che solleva.

L'Ente Nazionale Idrocarburi, come è noto, ha una sua legge istitutiva che ne limita e fissa i compiti, ha una sua organizzazione, conduce attività economiche che sono di diversissimi ordini e tipi. Nel suo stesso interno si ripropone già il problema del coordinamento, di una maggiore omogeneità di compiti e di fini. L'E.N.I., creato inizialmente per gestire specifiche attività nel campo degli idrocarburi e dei gas naturali, andando poi oltre ciò che la legge prescriveva, ha esteso la sua attività al campo dell'energia nucleare. Oggi ha attività in molteplici

ci campi, ha dato vita a industrie minerarie, metallurgiche e chimiche; possiede una propria flotta, gestisce nel Paese e all'estero giacimenti di idrocarburi, di gas di metano. Attualmente si è mosso anche sul terreno della produzione elettrica con la progettata centrale nucleare e con l'impianto di Tavazzano. Attualmente l'E.N.I. produce solo il 2,2 per cento della produzione elettrica nazionale, che si aggira sui 40 miliardi circa di chilowattore annui, e ciò essenzialmente grazie alla sola grande centrale di Tavazzano, capace di produrre mediamente un miliardo di chilowattore annue. In attesa dunque che le sue capacità si amplino con la realizzazione della centrale elettro-nucleare progettata, l'E.N.I. si limita oggi a produrre un modesto quantitativo di energia elettrica e non si presenta come un produttore di energia elettrica che abbia un'incidenza prevalente e determinante nel Paese.

Infine, come ho già ricordato, all'interno dell'E.N.I. già si presentano seri problemi di coordinamento dei compiti e degli obiettivi e di superamento della dispersione. Vi è una forte tendenza a fare dell'E.N.I. piuttosto una imponente *holding* finanziaria che un'azienda specializzata in determinati settori di base. Queste ragioni non consentono, secondo noi, di assimilare l'E.N.I. con l'Ente autonomo nazionale di gestione dell'energia. E' assai probabile, invece, che quando l'Ente autonomo nazionale di gestione dell'energia sarà creato, anche le imprese dipendenti dall'E.N.I., che producono energia elettrica, debbano essere trasferite all'ente energetico.

D'altra parte, la considerazione che si fa nella mozione circa le capacità imprenditoriali dell'E.N.I. non può indurci a credere che sia l'E.N.I. una rara ed unica eccezione. Soltanto ad un livello molto elementare di discussione si può affermare che l'E.N.I. rappresenta un'eccezione nel campo delle aziende pubbliche. Le organizzazioni industriali statali, regionali e locali oggi nel mondo sono così numerose e danno risultati così soddisfacenti che non è necessario restringersi ad una concezione esclusivistica e forse anche accentuatamente idealizzata dell'Ente diretto dall'ingegner Mattei. L'E.N.I. ha, senza

dubbio, dato prova di saper ideare ed attuare iniziative di grande respiro ed ha dato prova di vitalità e di dinamismo, ma per quanto riguarda il problema specifico dell'affidargli il bacino carbonifero del Sulcis bisogna tener conto che le ultime vicende dell'E.N.I. percorrono strade che non sono quelle assolute del Mezzogiorno e della Sardegna.

Il piano quadriennale dell'E.N.I., al pari del piano quadriennale dell'I.R.I., non ottempera al dettato della legge che obbliga a destinare il 40 per cento degli investimenti industriali di Stato alle regioni del Mezzogiorno ed alle Isole. L'E.N.I., da qualche tempo, ha impostato e sta realizzando una politica che comporta impegni e investimenti di ingenti capitali in territori lontani dall'Italia: in Africa, nel Medio Oriente ed in altri luoghi del mondo. Non riteniamo che in questa sede si debbano esprimere particolari rilievi e critiche a questa politica. Tuttavia, per i motivi esposti, non possiamo del tutto condividere l'opinione di coloro che nell'E.N.I., e soltanto nell'E.N.I., vedono un miracoloso toccasana del problema del Sulcis, del problema cioè delle fonti energetiche per l'industrializzazione e la rinascita della Sardegna.

Pensiamo, invece, che il problema debba essere affrontato e risolto su scala nazionale, creando l'ente autonomo dell'energia, procedendo alla nazionalizzazione di tutto il settore energetico privato, liquidando, quindi, l'arretrata struttura rappresentata dai grandi gruppi privati che detengono il monopolio della produzione e della vendita dell'energia elettrica, realizzando una politica pianificata dell'energia, sviluppando la tecnologia e la scienza.

Per quanto poi concerne il Sulcis e la vita e l'avvenire di Carbonia, lo sviluppo di questa imponente fonte energetica a vantaggio della Sardegna e del Paese, la questione dell'inquadramento nell'ente autonomo di gestione dell'energia è, senza dubbio, importante nella prospettiva, ma, nell'immediato, altri provvedimenti sono essenziali ed urgenti. Il problema odierno del Sulcis è quello di creare, a bocca di miniera, la grande centrale termoelettrica capace di tradurre in realtà il progetto da più anni caldeggiato da noi, dal popolo sardo, da tutti i tecnici che

si sono interessati del problema, capace di trasformare le imponenti risorse carbonifere che giacciono sotto la superficie in una grande fonte di energia elettrica.

Questo disegno, da tempo presente nella mente dei Sardi come una condizione essenziale per l'industrializzazione e la rinascita dell'Isola, sembra aver colpito finalmente la fantasia di qualcuno dei membri del Governo in carica. E' noto come sia, attualmente, allo studio del Ministero delle partecipazioni un progetto per la costruzione di una centrale da 500 mila chilowatt, capace quindi di produrre 3 miliardi di chilowattore annui, utilizzando due milioni di tonnellate all'anno di *tout-venant*. La costruzione della super-centrale darebbe effettivamente l'avvio all'industrializzazione del bacino minerario del Sulcis e della Sardegna — non solo per la industria di domani, ma per la campagna, per la città, per l'artigianato, le officine, le piccole imprese —, apprestando, per l'incremento di tutti i consumi produttivi e civili, la quantità di energia che nessun altro programma sarebbe in grado di assicurare.

Quand'anche, infatti, si portino a termine i programmi relativi alle centrali idroelettriche del Flumendosa, del Temo, del Liscia, del Cedrino e del Taloro; quand'anche si realizzi il terzo gruppo alla termoelettrica di Portovesme, non si avrà, nel prossimo decennio, una base energetica sufficiente per l'industrializzazione, per creare una agricoltura moderna, per elevare i consumi energetici al livello delle comunità moderne. Solo chi consideri il grado di sottoconsumo energetico della Sardegna nei confronti dei consumi nazionali e dei Paesi di normale progresso dell'Europa o del mondo, può comprendere quale vuoto è necessario colmare, quale lacuna riempire e come, quindi, la Sardegna non solo abbia bisogno nel decennio di produrre un miliardo annuo di chilowattore, traguardo che si può raggiungere realizzando tutte le centrali idriche e termiche cui poc'anzi accennavo, ma abbia bisogno di contare su una base energetica assai più ampia, quale può essere apprestata solamente dalla super-centrale termoelettrica del Sulcis.

La discussione che da ieri si svolge in quest'aula giunge dunque opportuna per impegnare la Giunta regionale ad un'azione politica urgente e straordinaria perchè il Governo, che sorgerà dalla crisi, voglia e sappia attuare il Piano per la rinascita e porre, al centro del Piano stesso, la creazione della base energetica indispensabile per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna. La super-centrale termica di Carbonia deve essere creata al più presto, sia che se ne disponga il finanziamento nel piano di investimenti dell'I.R.I., conseguentemente modificato, sia che lo si faccia nel quadro del Piano per la rinascita, considerandola come una delle prime, se non prima, realizzazione.

Un'ultima considerazione ed ho concluso. Pensano taluni che l'esigenza di apprestare una grande riserva energetica sorga e si imponga soltanto se si concepiscono lo sviluppo della Sardegna e la sua rinascita attraverso una massiccia industrializzazione e la creazione di grandi o grandissimi impianti: per esempio, soltanto nel caso in cui l'industrializzazione dovesse passare attraverso la creazione di una siderurgia sarda — la quale, onorevole Melis, richiederebbe, non decine, ma centinaia di milioni di chilowattore l'anno, che non sono mai state disponibili, che non lo sono ora e non lo saranno neppure realizzando i programmi elettrici ordinari di cui si è parlato finora — soltanto se lo sviluppo economico della Sardegna dovesse passare attraverso questi grandi impianti siderurgici, petrolchimici, metallurgici e mineralurgici grandi consumatori di energia, sarebbe allora indispensabile attivare una così vasta riserva di energia quale consentirebbe di ottenere la supercentrale del Sulcis. Questo pregiudizio deve essere liquidato. In Sardegna, produzioni aggiuntive annue di alcuni miliardi di chilowattore di energia sono indispensabili per portare effettivamente la luce elettrica nei paesi e nelle città, per portare l'energia motrice nelle campagne, per sviluppare l'artigianato, la piccola e media industria sarda. Questo è necessario intendere. In un altro momento — perchè ho avanzato una interrogazione specifica sull'argomento — dimostrerò come vi siano attività artigiane e imprenditoriali che oggi, nel

1959, muoiono sul nascere o appena nate perchè le tariffe dell'energia elettrica e le tariffe di allaccio sono esorbitanti, e come altre non sorgano e non possano sorgere perchè mancano, nell'immediato e in prospettiva, riserve e disponibilità sicure di energia elettrica.

Ritengo di poter concludere il mio intervento annunciando che il Gruppo comunista ha presentato un ordine del giorno che, muovendo dai presupposti e dalle intenzioni presenti al pensiero degli estensori della mozione, queste intenzioni traduce in differenti posizioni e proposte. L'ordine del giorno impegna la Giunta a « intervenire con azione urgente e straordinaria, valendosi anche del sostegno unitario della rappresentanza parlamentare sarda, presso il governo centrale e presso il Ministero delle partecipazioni, perchè venga al più presto iniziata l'attuazione della supercentrale del Sulcis, con finanziamenti da iscrivere nel Piano quadriennale dell'I.R.I. o da trarsi dalle fonti finanziarie connesse con l'attuazione del Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna ». Si formulano voti perchè « con legge del Parlamento, sia sollecitamente creato un Ente autonomo di gestione per l'energia, con la funzione di dirigere tutte le imprese sotto controllo statale del settore energetico, previo passaggio in proprietà dello Stato di tutte le imprese elettriche private, escluse le imprese autoproduttrici e gli impianti con potenza installata non superiore ai 5 mila chilowatt; perchè la Società Mineraria Carbonifera Sarda sia inquadrata nell'Ente autonomo di gestione per l'energia; perchè, qualora la proprietà degli impianti debba, per decisione del Parlamento, appartenere all'Ente Nazionale dell'Energia, la gestione e distribuzione dell'energia nell'ambito della Regione Sarda siano affidate all'Ente Sardo di Eletticità ».

Onorevoli membri della Giunta, se nel corso dell'anno 1958 il Consiglio regionale non è tornato su questi scottanti problemi della rinascita sarda, purtuttavia la lotta dei lavoratori, il movimento d'opinione, la coscienza dei Sardi hanno fatto, su questi problemi, nuovi passi in avanti. Nel novembre scorso un importante con-

vegno per l'industrializzazione, tenutosi a Carbonia, ha affermato la necessità e l'urgenza della creazione della supercentrale da 500 mila chilowatt. I minatori del Sulcis e di tutte le aziende statali stanno preparando una grande manifestazione di lotta a sostegno della richiesta di realizzare la supercentrale del Sulcis. Recentemente, un convegno indetto dalla federazione dei minatori ha messo in rilievo l'esigenza di collegare il bacino del Sulcis con il costituendo Ente di gestione nazionale dell'energia. La questione di Carbonia ha fatto passi avanti nella lotta dei lavoratori e del popolo sardo.

Credo sia giusto che, in questo momento, il Consiglio si faccia interprete dei desideri, delle aspirazioni, delle lotte comuni, promuovendo una azione politica unitaria perchè il Governo italiano che sorgerà dalla crisi realizzi il Piano per la rinascita e, nel Piano per la rinascita, la super-centrale termoelettrica del Sulcis. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Castaldi. Ne ha facoltà.

CASTALDI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata dal collega De Magistris e da altri, la cui richiesta centrale consiste nell'inquadramento della Carbosarda nell'E.N.I., non può trovarmi aprioristicamente contrario. Se, infatti, tale proposta è figlia adottiva dell'onorevole De Magistris e degli altri firmatari, essa è figlia naturale, per diritto di paternità, dell'onorevole Venturino Castaldi, che quattro anni fa la presentò e la illustrò, a nome della Regione Sarda, davanti a rappresentanti qualificati dello Stato, con una relazione che è stata stampata negli atti ufficiali del Consiglio regionale sardo in data 17 febbraio 1955.

Da allora è trascorso, però, molto tempo, e i problemi si sono aggravati, si sono create nuove situazioni di mercato, sono intervenuti fatti nuovi nell'economia europea e mondiale e si sono fatti i primi passi nello sviluppo dell'energia nucleare; oggi occorre perciò un riesame del problema che porterebbe, in parte, a ritenere fondate alcune richieste contenute nell'or-

dine del giorno comunista illustrato dall'onorevole Cardia, anche se di quest'ordine del giorno non possono essere accettate le premesse, come vedremo in seguito.

Parlando in questa stessa aula alla Commissione del Senato venuta nell'Isola per studiare il problema di Carbonia, parlando a nome dell'intero Consiglio regionale, anzi dell'intera Sardegna, presentai una serie di richieste, che comprendevano anzitutto lo sfruttamento del carbone Sulcis per l'industria termoelettrica, sia mediante la costruzione di grandi centrali a bocca di miniera — come si vuol fare ora — sia con il collocamento obbligatorio in Italia del carbone Sulcis sino a che non si fossero create queste grandi centrali — e, come voi sapete, passeranno diversi anni — mediante facilitazione nei trasporti.

Si chiedeva inoltre la costruzione di un molo speciale a Napoli — dove era stata costruita una centrale per utilizzare il Sulcis e che invece viene alimentata con altro combustibile —, tariffe marittime e ferroviarie di favore e tutta una serie di altre agevolazioni che garantissero la produzione e il collocamento del nostro carbone. Chiedevo ancora, a nome della Sardegna, lo sfruttamento chimico integrale del carbone, nonchè l'utilizzazione dei fumi di zolfo.

Oggi l'E.N.I. ha progettato in Sicilia, dove invece di benzina ha trovato a Gela del greggio pesantissimo carico di zolfo, di utilizzare questo zolfo per rendere economica la produzione, e ciò benchè la Sicilia ne sia già sovraccarica. Noi, invece, non abbiamo ancora utilizzato lo zolfo che potrebbe servire ai viticoltori e — trattandosi di un ottimo prodotto — nell'industria farmaceutica, visto che in Sardegna abbiamo ora tale industria. Così pure possiamo e dobbiamo utilizzare l'infinita gamma dei prodotti chimici contenuti nel carbone Sulcis.

Io dicevo ai senatori che prima della scoperta dei coniugi Curie il radio era considerato una impurità pericolosa della pechblenda, le cui acque di scolo bisognava buttar via con grande cura: oggi il radio è diventato preziosissimo. La chimica moderna fa miracoli, e non bisogna arrestarsi, nel campo delle ricerche. Quelle che voi chiamate « impurità del Sulcis » sono nu-

merose e complesse sostanze volatili, che danno una gamma di prodotti vastissima. Non è facile sfruttarle economicamente, ma, come sottoprodotti, se si riuscisse a creare tutto un ciclo di lavorazione, avrebbero un notevole valore. Lo stesso sterile, il tanto disprezzato sterile che appesantisce la gestione del carbone Sulcis, si è rivelato un componente ottimo per costruzioni edilizie. Con leggere correzioni si può ottenere a volontà una calce idraulica molto ricca e potente, oppure il klinken, ossia il cemento greggio... ma noi abbiamo creato una cementeria nuova a Sassari e niente nel Sulcis.

Naturalmente, non spetta a noi, che non facciamo parte di un organismo tecnico, giudicare definitivamente su procedimenti tecnici, ma certo non dobbiamo arrenderci, non dobbiamo rinunciare aprioristicamente a batterci in favore dello sfruttamento chimico del carbone per giocare tutto sulla carta termoelettrica. Fra venti anni, forse fra dieci, quando gli studi atomici saranno più progrediti, secondo le previsioni dei tecnici, l'era del riscaldamento a carbone finirà. Oggi le centrali atomiche sono ancora bambine, ma anche l'aviazione appena trent'anni or sono era di nessuna importanza. Chi avrebbe detto che l'aeroplano avrebbe collegato quotidianamente l'Europa con l'America?

Ciò, per dire che, se non dobbiamo trascurare la produzione termoelettrica, non dobbiamo rinunciare alla ricerca di altre soluzioni. Avevamo chiesto anche provvedimenti sociali per la popolazione di Carbonia: case, scuole industriali per qualificare la popolazione — non volevamo creare solo minatori, ma tecnici di ogni genere da poter collocare in qualsiasi industria sarda o italiana —, aree fabbricabili, perchè quella città, dicevo, non è una città, ma è un gruppo di fabbricati della Carbosarda, e se la città domani diventasse dell'E.N.I., resterebbe sempre una dipendenza di fabbrica dove l'operaio licenziato viene allontanato dalla casa dove è nato, dove ha avuto i suoi figli, cui è affezionato e dove ha il centro di tutti i rapporti e affetti familiari.

Bisogna creare aree private, creare una città naturale, integrarla con una città agricola, costituendo aziende irrigue nel comprensorio di

Monte Pranu, rimediando ai difetti della diga e aiutando i proprietari, che da soli poco possono, a creare le opere occorrenti per usufruire dell'irrigazione e ottenere una produzione che possa occupare nell'agricoltura molti uomini con salari sufficientemente elevati.

Chiedevo anche una zona industriale preferenziale, perchè il problema principale non è in Sardegna quello di produrre l'energia (chè oggi, con buona pace del collega Cardia, in Sardegna se ne produce circa il 150 per cento più di quella che può essere utilizzata). Abbiamo una centrale termoelettrica sempre ferma e i prezzi sono fissati da una legge nazionale. A Cagliari le stesse tariffe sono uguali a quelle di Milano e di Roma e soltanto in qualche centro minore si applicano tariffe speciali (più elevate), perchè esistono concessionari che avevano creato piccoli impianti locali con grandi spese e che hanno ottenuto la concessione per un certo numero di anni: la Regione sta gradualmente rilevando quegli impianti e pian piano eliminerà queste sperequazioni.

Per consumare l'energia e garantire il consumo, io chiedevo la creazione di una zona industriale preferenziale; chiedevo cioè che venissero ritirate o respinte le altre richieste analoghe di altre parti d'Italia, e fosse accolta soltanto la richiesta di Carbonia. Per esempio, Civitavecchia (per la quale i comunisti hanno chiesto una zona industriale con legge speciale) può vivere tranquillamente anche senza la zona industriale, perchè ha un porto che è il polmone di Roma; ma Carbonia muore lentamente e S. Antioco non è il polmone di Roma ma del Sulcis ed ha necessità assoluta di opere portuali e del potenziamento del retroterra.

La zona industriale da noi chiesta era di tipo inglese: nelle sue zone depresse, l'Inghilterra non si è limitata a costruire acquedotti industriali (noi non abbiamo creato neppure questi, nonostante che abbiamo accertato, dico noi quinta Commissione, che nella zona di Carbonia occorre assolutamente costruirne uno), ma ha costruito le linee elettriche e le cabine di trasformazione, le strade e le fognature, ha spianato i terreni e perfino creato, con pilastri in cemento armato e tettoie, i capannoni delle future fab-

briche. Gli industriali non facevano altro che completarli con tramezzi in blocchetti, secondo le esigenze delle diverse industrie, prendendoli in affitto a basso canone per un periodo sperimentale di cinque anni. Se l'industria non poteva vivere, l'imprenditore smontava i macchinari e li riportava in zone più favorevoli, perdendo poco o nulla; se l'industria poteva vivere, aveva diritto a riscattare la fabbrica a prezzo di favore con pagamento ventennale. A quelle condizioni le industrie sarebbero sorte anche in Sardegna, anche a Carbonia.

Infine, l'ultima proposta da me presentata a nome della Regione Sarda era la richiesta di inquadramento della Carbosarda nell'E.N.I. Mi rendevo conto che non si potevano sostenere domande generiche e non motivate, come si usa far qui e come si è fatto anche nell'ordine del giorno presentato dall'opposizione. La Commissione del Senato chiedeva documentazioni e dimostrazioni, ed io mi ero rifatto proprio alla relazione dell'E.N.I., al bilancio dell'E.N.I., nel quale l'onorevole Mattei aveva riconosciuto che vi « erano delle eccessive differenze di consumo che incidono [diceva] negativamente sul diagramma di erogazione del gas, costringendo l'E.N.I. a limitazioni antieconomiche e spesso a tener inutilizzati gran parte degli impianti ». In sostanza, il Presidente dell'E.N.I. afferma che durante l'inverno tutti chiedono metano per il riscaldamento, per cui, se si dovesse dar corso a tutte le richieste, si dovrebbero costruire impianti colossali; nei mesi caldi il consumo cala invece enormemente, per cui l'E.N.I. non può costruire impianti costosissimi da utilizzare per pochi mesi l'anno. D'altra parte, l'Ente non può scontentare la clientela. L'onorevole Mattei diceva perciò: « queste caratteristiche potrebbero essere tenute presenti per favorire una perequazione dei consumi, innestando nel sistema dell'utilizzazione del metano altre fonti energetiche succedanee ».

Ora, se occorre trovare una fonte energetica succedanea di energia per colmare gli squilibri del diagramma di consumo del metano, io chiedevo che questa fonte fosse il carbone Sulcis. Nel caso citato, trattandosi di una riserva integratrice, anche se un po' antieconomica, la

si sarebbe ben potuta adottare. Quando manca la corrente elettrica nelle abitazioni, noi ricorriamo a mezzi di fortuna quali le steariche e le lampade elettriche a pila, che anche se costano immensamente di più, servono a rimediare al danno maggiore della interruzione totale del servizio.

L'E.N.I., però, ha fatto orecchie da mercante e, stando a quanto ha detto in quest'aula l'onorevole Colia, ed a quanto è stato pubblicato su tutti i giornali, anche se non ufficialmente, l'E.N.I. avrebbe rifiutato di assumere Carbonia a meno che non le avessero concesso contemporaneamente i soffioni boraciferi di Larderello in Toscana. L'E.N.I., cioè, non aveva nessuna fiducia in Carbonia, ed era disposta ad accettarla solo in base al noto piano Landi, per smobilitarla gradualmente e farla funzionare al minimo, riducendo la perdita a un paio di miliardi e chiedendo un compenso almeno triplo. Per l'E.N.I., insomma, Carbonia era un'azienda irrimediabilmente antieconomica, senza avvenire, le cui maestranze erano condannate a una lenta ma inesorabile diminuzione.

L'onorevole Colia giustamente ha detto che la richiesta dell'E.N.I. costituiva un mercato antipatico, poco dignitoso e poco economico anche per la Sardegna, ma lo Stato lo ha rifiutato per un altro più giusto motivo: a quel modo non si risana l'azienda e non si dà dignità di lavoro nè alla Sardegna nè a Carbonia; soltanto si crea una specie di ricovero di mendicizia industriale, destinato prima o poi a scomparire. Anche prima della chiusura totale di Carbonia tutta l'Italia ci rinfaccerebbe sempre di imporre la conservazione di un'azienda eternamente passiva. La falla verrebbe coperta dall'E.N.I. con l'utile di Larderello, ma questo non è un criterio di sana amministrazione. Di questo passo basterebbe abbinare qualsiasi azienda passiva, per esempio all'ufficio delle imposte e apparentemente non si avrebbe alcun *deficit*, anche se in realtà lo Stato, ossia il popolo italiano, continuerebbe a sopportare il passivo di un'azienda fallimentare.

E' chiaro che lo Stato non poteva accettare un criterio tanto assurdo. Una politica bilancia-

ta può essere fatta, ma con criteri effettivamente economici, ossia risanando l'azienda o, quantomeno, attribuendole una funzione economicamente utile che valga a giustificare il suo costo. Per esempio: le industrie elettriche tengono ferma una centrale di riserva; quella è forse una gestione antieconomica o irrazionale? No. E' un capitale fermo, ma non passivo, perchè è necessario al buon funzionamento della produzione. Se si verifica un guasto in un gruppo, immediatamente si fa entrare in funzione quello di riserva, e così la luce e l'energia motrice tornano dopo pochi minuti, invece di bloccare una città o le industrie per intere settimane. Anche in Sardegna esiste una centrale ferma, di riserva, a S. Caterina, ma non deve essere considerata una perdita. Anche le enormi scialuppe di salvataggio dei transatlantici — per esempio — sono in apparenza un gravoso carico inutile che viaggia su e giù per l'oceano; non costituiscono però, in realtà, una spesa antieconomica, in quanto rispondono a una necessità imprescindibile di sicurezza.

Oggi ci troviamo di fronte a un fatto nuovo. Lo Stato avrebbe in animo di creare una colossale supercentrale termica e, visto che oggi in Sardegna non si può consumare tutta l'energia che potrebbe produrre questa centrale, si è progettato di costruire un grande elettrodotto che attraversi l'Isola fino a Santa Teresa di Gallura, poi le Bocche di Bonifacio, in cavo sottomarino o aereo, quindi tutta la Corsica — naturalmente d'accordo con la Francia e previo pagamento d'un canone, perchè nessuno accetta una servitù senza compenso —, e infine il mare in un grande balzo fino all'Isola d'Elba e alla Toscana, di fronte a Piombino. La spesa è formidabile, si parla di 50 miliardi. Comunque, la proposta esiste, e pare che il Governo l'abbia già presa in considerazione. Non sappiamo se questo progetto verrà approvato e realizzato, ma certamente per la Sardegna risolverebbe almeno il problema degli operai di Carbonia e degli altri licenziamenti minerari e sarebbe già un risultato prezioso. Bisognerebbe certo stare attenti perchè, se si spende una somma così ingente in questa linea elettrica, è chiaro che

bisognerà ammortizzarne il costo, ossia garantire che gran parte dell'energia possa essere trasportata effettivamente attraverso l'elettrodotto e concessa alla Corsica e alle industrie italiane. A che scopo, infatti, spendere tanti miliardi se poi quasi tutta l'energia venisse consumata in Sardegna?

Noi dobbiamo difendere i nostri interessi, soprattutto i nostri futuri interessi, e garantirci una erogazione regolare di energia elettrica anche quando nella Penisola fosse razionata. Capita, infatti, non di rado che l'industria elettrica sia costretta a imporre delle limitazioni. Noi dobbiamo garantirci, quindi, non il modesto consumo odierno, ma quello che si prevede per il futuro, dopo cioè l'attuazione delle grandi irrigazioni e del Piano di rinascita. Dobbiamo cercare di cedere soprattutto l'energia elettrica prodotta durante le ore notturne, in modo che le nostre centrali possano continuare a lavorare durante la notte. Con l'elettrodotto noi saremmo, di norma, esportatori di energia, ma in qualche periodo eccezionale potremmo anche diventare importatori.

Sorgeranno perciò problemi così complessi e delicati che non possono essere affidati semplicemente nè all'E.N.I. nè ad altri enti nazionali, a meno che non si tratti di un grande ente di tipo russo diretto dall'amico che l'ha proposto, l'onorevole Cardia. (*Interruzioni a sinistra*). Io discuto dell'impostazione che egli, l'onorevole Cardia, ha dato del problema, ma penso anche che un ente nazionale unico che regolasse tutti i problemi dell'energia con criteri pubblicistici, potrebbe offrire serie garanzie per gli interessi della Sardegna. Ben diverso è il caso di un ente industriale come l'E.N.I., titolare monopolistico di formidabili industrie continentali e perfino internazionali. A me sembra molto meglio, e in questo sono d'accordo con i colleghi comunisti, che, se si tratta di semplice gestione, questa venga affidata all'Ente Sardo di Elettricità, o almeno alla Termoelettrica Sarda. Naturalmente non intendiamo ricattare il resto del Paese, che fornisce i capitali, ma solo arrivare a un compromesso, in modo che ciascuna delle parti sia rappresentata da un organo che tuteli i suoi particolari interessi.

A proposito dell'E.N.I., devo dire anche che in materia di industria chimica questo ente ha creato a Ravenna un colossale impianto per la produzione di azotati con il metano, ottenuto a prezzi molto più bassi del nostro carbone; ha quindi interesse a vendere i suoi azotati, prodotti a prezzi più bassi di quelli della Montecatini, anzichè creare qui in Sardegna un'altra industria che produrrebbe necessariamente a prezzi più elevati. I colleghi delle sinistre hanno raccontato numerose volte la storiella della Montecatini che avrebbe impedito l'impianto in Sardegna della fabbrica degli azotati. Se la Montecatini ha tale potere, perchè non ha impedito l'impianto dell'E.N.I., che è molto più importante di quello previsto dal piano Levi? L'E.N.I. produce a costi più bassi e vende quindi a prezzi più bassi, facendo una spietata concorrenza alla Montecatini, che da noi non poteva temere niente in quanto avremmo prodotto a costi più elevati dei suoi.

Ma non basta: la stessa Sicilia sta realizzando un altro enorme impianto di azotati, e la Montecatini non l'ha impedito. Quindi, la Montecatini non ha il potere di impedire la costruzione di nuovi impianti di azotati. Ma l'E.N.I., che ha costruito oggi questi impianti, non avrebbe forse tutto l'interesse a impedirne un altro nostro? L'E.N.I. produce già in parte — e per l'altra ha già pronti i progetti delle fabbriche — sulla stessa gamma di prodotti che noi vogliamo estrarre dal carbone Sulcis, ma partendo dal petrolio (in condizioni quindi molto più facili). In Sicilia, non essendo riuscito a trovare il petrolio, l'E.N.I. aveva abbandonato i pozzi di Ragusa, dichiarando che erano sterili; ebbene, sono intervenuti gli americani, con l'industria privata italiana, con la Gulf; sono andati con le sonde più in profondità e han trovato molto ottimo petrolio. L'anno scorso, su un milione e mezzo di tonnellate prodotte dalla Sicilia, 1.300.000 sono di produzione dell'industria privata, e 200.000 di produzione dell'E.N.I., che per di più adesso ha intenzione di chiedere un ribasso dei canoni alla Regione Siciliana.

In Sardegna abbiamo invitato l'E.N.I. a effettuare ricerche petrolifere, ma esso ha preferito fare le ricerche in Marocco, nel Medio

Oriente, in Persia, in Egitto e persino in mare; è andato a cercare il petrolio anche nell'America Meridionale; ma in Sardegna chi ha mai visto la faccia dell'onorevole Mattei? A Cagliari, circa due anni or sono, un tecnico dell'E.N.I. ha avuto il coraggio di tenere una conferenza, alla Facoltà di ingegneria, sulle ricerche petrolifere fatte e progettate in Italia. Erano presenti, se non ricordo male, l'onorevole Piero Soggiu e l'onorevole Ignazio Serra. L'oratore ha illustrato tutti i bei piani dell'E.N.I. per le ricerche petrolifere e quando ha concluso il discorso noi siamo andati a chiedergli che programmi avesse per la Sardegna. «Io sono un tecnico [ci ha risposto], non sono il capo; non sono perciò in grado di dire niente in proposito». Insomma, per la nostra Isola non avevano niente, in programma. Se tutta l'Italia è suo campo specifico, perchè l'E.N.I. non ha mandato mai nessuno in Sardegna? Noi non ci siamo mai rivolti agli Americani, che in Sicilia e in altre regioni hanno effettuato fruttuose ricerche.

E' vero che in Sardegna pare vi siano poche speranze di trovare petrolio, ma intanto si sarebbero spesi alcuni miliardi, si sarebbero costruite strade per andare ai cantieri, ingaggiato operai, consumato — che so io? — vino e viveri, si sarebbe dato lavoro a molti disoccupati e messo in circolazione forti somme! Noi, invece, attendiamo sempre che si creino gli enti pubblici o gli enti regionali, che si faccia la Rhur sarda con i conglomerati a mattonelle e altre illusioni, e praticamente non abbiamo fatto niente nè per Carbonia nè per il Sulcis. Ma, del resto, perfino nella Valle Padana, che cosa ha fatto l'E.N.I., dopo aver impedito a tutta l'industria privata di intervenire? Dopo aver aperto i primi pozzi non ha fatto più nulla; poichè c'era da spendere anzichè guadagnare subito, le ricerche in Valle Padana vanno a piccolo fuoco, tanto che lo Stato ha deciso di trasferire parte delle concessioni date all'E.N.I. all'industria privata. E intanto sono anni perduti, in cui si sarebbe potuto, nella peggiore delle ipotesi, far spendere agli stranieri miliardi per le ricerche, e nella migliore delle ipotesi si sarebbe trovato altro petrolio, come a Ragusa, dove aveva fallito l'E.N.I.

Voi, giunti a questo punto, mi chiederete se mi pronunzio definitivamente contro l'E.N.I. Vi dirò sinceramente di no, perchè il problema non è ancora maturo. Se non si facesse la grande centrale elettrica, accetterei, per quanto mi ripugni il famoso baratto dell'E.N.I. (che Carbonia venisse tenuta in vita a piccolo fuoco compensando le perdite di questo centro minerario con gli utili ricavati a Larderello). Si correrebbe il rischio, certamente, di vedere Carbonia morire di morte lenta, ma il pericolo sarebbe da correre. E' difficile che non accada questo, perchè con i soffioni di Larderello la energia si produrrà con un costo minimo: si tratta infatti di getti che si levano a colossali altezze, con forza spaventosa, cosicchè, una volta imbrigliati, la centrale funzionerà senza bisogno di combustibili.

Una domanda che sorge spontanea è se un ente che dispone di queste forze può avere interesse a spendere in Sardegna per produrre energia con un carbone costoso, per poi trasportare questa energia per monti e per mari. Naturalmente, tale ente non licenzierebbe due o tre mila operai in un giorno, ma si limiterebbe ad assumere meno personale di quello che va in pensione o lascia l'azienda. Invece che in due anni, farebbe morire la Carbosarda in dieci o in quindici anni, ma si tratterebbe sempre di morte lenta, o almeno di semi-paralisi, il che non può certamente soddisfarci. Se non esistesse altra soluzione che il passaggio all'E.N.I. — ripeto — sarebbe giocoforza accettare questo male, che è certamente minore della fine improvvisa e totale. Finchè però esiste la speranza di avere una grande centrale allacciata alla rete nazionale, conviene battersi per questa soluzione, che presenta per noi vantaggi decisivi.

Se a un certo momento, nel futuro, le centrali termiche a carbone fossero definitivamente superate dal progresso, specie atomico, noi potremmo sempre ricevere l'energia del Continente e alimentare officine e miniere. Ciò che ci importa è lavorare: se sorgessero grandi fabbriche, come io mi auguro, se tutti gli operai fossero occupati, sarebbe sempre un vantaggio.

La linea di allaccio al Continente è possibile

tecnicamente e economicamente? Io non sono in grado di dirlo: è un problema tecnico, e saranno tecnici altamente qualificati che dovranno fare i calcoli e dire una parola definitiva. Ho intanto sentito pareri favorevoli e pareri contrari di tecnici. Nel dubbio, comunque, l'interesse della Sardegna chiede di appoggiare il progetto; gli altri, semmai, faranno opposizione e diranno che è impossibile realizzare l'elettrodotto, ma per ora noi dobbiamo batterci perchè venga realizzato.

Se noi oggi chiedessimo senz'altro l'inquadramento del Sulcis nell'E.N.I., temo che lo Stato ce lo concederebbe, lasciando cadere il progetto della grande centrale e del grande elettrodotto, che costano circa 80 miliardi. A mio avviso, dovremmo, in primo luogo, batterci perchè venga realizzata la grande centrale e la zona industriale preferenziale; quest'ultima permetterebbe di consumare sul posto in condizioni più economiche una grande quantità di energia. La Sardegna conta un milione e 300.000 abitanti con una superficie di poco inferiore a quella della Sicilia ed ha risorse minerarie maggiori della Sicilia e di tutte le altre regioni d'Italia. Anche le sue risorse elettriche sono superiori a quelle di molte regioni, escluse tutte quelle alpine. E' mai possibile che in una zona già così spopolata i nostri operai debbano emigrare per cercare lavoro?

Io non sono contrario all'emigrazione, quando è necessaria: a Napoli, dove circa due milioni di uomini vivono in un territorio che potrebbe essere compreso nel suo massimo sviluppo nella distanza che intercorre fra Cagliari e Decimo e forse meno, può essere necessario emigrare, e infatti i Napoletani sono numerosissimi a Milano, Torino, New York e tante altre città del mondo. Mi pare invece assurdo che la nostra Sardegna, che, con oltre 24.000 chilometri quadrati di superficie, conta meno abitanti di Napoli, debba privarsi dei migliori suoi figli.

L'emigrazione costituisce una specie di scrematura demografica: il debole, il tarato, l'ignorante, insomma tutti coloro che all'esame sanitario o psicotecnico risultano meno dotati, rimangono in Sardegna, mentre all'estero vanno

i migliori. Ripeto: io non sono contrario all'emigrazione, ma dico che è una piaga da sopportare in attesa che possa essere eliminata. Noi dobbiamo batterci per rilanciare la industrializzazione della Sardegna e per trovare occupazione ai Sardi in Sardegna; con l'industrializzazione dovremmo anzi occupare qualche aliquota di operai continentali, ma dopo occupati tutti i Sardi, s'intende!

Con il popolamento delle campagne, la sicurezza pubblica aumenterebbe di gran lunga, perchè da noi non esiste la delinquenza organizzata di tipo siciliano e napoletano. La delinquenza sarda è alimentata da giovani, in genere pastori, che sono spinti al delitto da un sogno di ricchezza e di impunità dovuto all'isolamento. Essi sanno di non poter mai spendere un biglietto da diecimila per divertirsi come sognano talvolta, e allora — pur di dar corpo al loro sogno — tentano la rapina o il furto. Il risultato sappiamo tutti qual'è: la galera, il fallimento di una vita.

Io mi avvicinerei dunque in parte alle richieste di Cardia e di altri, ma vorrei chiedere agli amici comunisti di non insistere troppo sulla questione della nazionalizzazione, che, finchè si chiede per ragioni di partito...

CARDIA (P.C.I.). E' prevista dal programma Fanfani.

CASTALDI (D.C.). Esatto, ma vi dico di più: a un certo punto anche l'energia elettrica passerà certamente all'Euratom. Ma oggi, per costruire i nuovi impianti e riscattare i vecchi, occorrerebbero migliaia di miliardi e, se lo Stato spende questa somma favolosa in questo settore, avrà meno quattrini da investire per il Piano di rinascita e per il Mezzogiorno. D'altro canto, prima di decidere il problema della nazionalizzazione e far prendere una decisione al Parlamento, trascorrerebbero anni. Carbonia può attendere tanto? Quando uno è in procinto di affogare, non rifiuta certo un comune salvagente in attesa che se ne realizzi uno inaffondabile, munito di segnalazioni elettroniche... (*Commenti a sinistra*).

Nel mio discorso che ho ricordato in precedenza avevo anche proposto la creazione di un ente per le fonti energetiche italiane, ma senza distruggere l'industria privata; tra l'altro, ciò non era necessario, dato che in borsa vi sono stati momenti così gravi che le azioni delle società elettriche si sarebbero potute acquistare con somme sensibilmente inferiori a quelle necessarie per gli espropri. Quando Mussolini fece acquistare il 60 per cento delle industrie italiane all'I.R.I., se l'avesse voluto avrebbe potuto acquistare facilmente anche il rimanente 40 per cento. In Sardegna l'Ente Sardo di Eletticità ha iniziato ad acquistare le aziende private senza eccessive difficoltà; anche dell'Elettrica Sarda tutti i giorni alla borsa di Roma si vendono migliaia di azioni, che l'En.Sa.E. avrebbe potuto acquistare se avesse avuto denaro sufficiente. Ma se si vogliono espropriare gli impianti, si spende molto di più che se si volessero acquistare le azioni di una società...

COLIA (P.S.I.). Non è vero.

CASTALDI (D.C.). E' vero, onorevole Colia, perchè il valore degli impianti espropriati si determina con le perizie, che tengono conto di tutto. Quando invece si acquistano le azioni in borsa non si può tener conto delle somme, diremo, imboscate, che non figurano nei bilanci, e dei valori futuri come l'avviamento, la capacità potenziale di sviluppo, e così via...

COLIA (P.S.I.). Sono in genere spese ammortizzate.

CARDIA (P.C.I.). Si nazionalizzano senza indennizzo.

CASTALDI (D.C.). Se ella parla di nazionalizzazione con esproprio senza indennizzo è evidente che l'operazione costerebbe molto meno, ma vorrà ammettere almeno che trascorrerebbero, nel frattempo, decenni o addirittura secoli. L'Italia dovrebbe diventare come la Russia e adottare il sistema di sopprimere centinaia di migliaia di persone che hanno avuto il solo tor-

to di creare, con il loro lavoro, industrie, coltivazioni razionali e così via. (*Commenti*).

L'ente nazionale cui ho accennato, può essere creato anche senza che si parli di nazionalizzazione. Può crearsi un ente che si occupi del coordinamento di tutte le forze energetiche, lasciando aperta la gara tra le diverse industrie private o pubbliche. Vediamo, per esempio, alcuni servizi, quali quello del telegrafo e dei telefoni, che sono stati nazionalizzati. Qual'è il risultato? Il servizio è mediocrissimo e lo Stato, fra breve, imporrà l'aumento delle tariffe telefoniche, che le sinistre giudicarono un furto quando erano proposte dagli industriali privati. Peggiora la situazione del servizio telegrafico, che è appartenuto sempre allo Stato. Per spedire un telegramma, prima della guerra si spendeva una lira, oggi si spendono 230 lire. Se però si desidera che il telegramma arrivi a destinazione più rapidamente della corrispondenza normale, è necessario farlo urgente, per cui le tariffe telegrafiche sono in realtà aumentate di quattrocento volte rispetto all'anteguerra. Le tariffe elettriche, di contro, sono aumentate di 36 volte, rispetto all'anteguerra, e ogni richiesta di portarle a 40-45 volte è stata respinta come troppo esosa.

Concludendo, a me pare che la decisione non sia ancora matura e che sia imprudente farsi avanti per offrire una soluzione di ricambio. La burocrazia centrale non desidera altro che silurare il progetto della grande centrale, che richiede 80 miliardi. Se la burocrazia riuscisse a dare Carbonia all'E.N.I., ne sarebbe felicissima, perchè se la caverebbe con una perdita di 2-3 miliardi annui, destinati a diminuire col passare del tempo: accoglierebbe la nostra richiesta con l'intento di lasciar morire progressivamente Carbonia. Quindi, secondo me, conviene sospendere ogni decisione.

Non mi pronuncio, insomma, *a priori* contro l'E.N.I., poichè potrebbe darsi che ci fosse la convenienza di ripiegare su questa soluzione in via subordinata; ma, in via principale, battiamoci perchè il Sulcis abbia un avvenire, perchè Carbonia, città che dipende esclusivamente dalla sorte del prezioso carbone, non sia abbandonata

e ridotta a un grande ricovero di mendicità; dobbiamo batterci soprattutto per la grande centrale e per la zona industriale preferenziale. Si sono accantonate altre zone di altre regioni d'Italia, e può essere stato giusto, ma quella di Carbonia, di Portovesme e di Sant'Antioco deve essere considerata problema nazionale e finanziata col Piano di rinascita; deve costituire una delle basi per la rinascita della Sardegna, con la creazione di una grande fonte di energia che, domani, dovrà servire soprattutto all'industria sarda. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno lunedì alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 12 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1959